

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

PARIGI Un nero ottantenne nato alla Caienna nel '21 e un armeno di tre anni più giovane. Ambedue voci da leggenda, ambedue celebri in tutto il mondo, ambedue francesi miracolati dalla «republique»: Henri Salvador e Charles Aznavour. Ieri sera hanno dato il via, con una notte di anticipo, al più memorabile Primo Maggio da molti decenni a questa parte. Sulla spianata del Trocadero, di fronte alla Torre Eiffel sull'altra riva della Senna, hanno intonato la Marsigliese, il «loro» inno. E con loro migliaia di «citoyens», una candela o un accendino accesi.

Quest'irruzione di Jean Marie Le Pen nella massima gara elettorale ha avuto almeno un merito: risvegliare la sensibilità politica e civile del paese, assopita dal tran-tran delle alternanze, annoiata dalle stesse facce, cloriformizzata dal politichese, cretinizzata dal Grande Fratello e altra tv. Dal 21 aprile non è passato giorno senza che le città francesi non vedessero sfilare un corteo, di giovani soprattutto: «Non ho l'età per votare, manifestare è il solo modo che ho per oppormi a Le Pen». Oppure: «No, la politica non m'interessa. Ma alla democrazia ci tengo». O ancora: «Ma siamo pazzi? Questa è Europa, e deve rimanere». I partiti hanno ricevuto in quest'ultima settimana più richieste d'iscrizione che in tutto l'anno precedente (anche il Fronte nazionale, o almeno così sostengono i suoi responsabili). Il Ps in particolare, la cui forza non è mai stata quella degli iscritti (ne conta 60-70mila). È una frustata di mobilitazione che molti non esitano a paragonare al '68, o ad altri momenti tipici della storia francese: il '36, il '45. Troppa enfasi? Può darsi, ma è fuori di dubbio che queste due settimane avranno lasciato il segno, e che segno.

Oggi il Primo Maggio sindacale è fagocitato dall'urgenza politica, dilato dal fiume in piena antilepenista. Un sondaggio dei servizi segreti, diffuso dalla stampa israeliana, indica Le Pen al 38%. Un dato minaccioso, incredibile. Da decenni ormai a Parigi il Primo Maggio non è gran cosa: ciascuno dei tre sindacati va per conto suo. Tre cortei, o al massimo due, riflesso diretto dei difficili rapporti interconfederali tra Cgt, Cfdt, FO. Anche quest'anno FO (Force Ouvrière, paragonabile, se vogliamo, alla nostra Uil) ha rifiutato di firmare l'appello comune alla mobilitazione redatto dalle altre forze sindacali. Ma il suo leader Marc Blondel ha assicurato che sarà in piazza al fianco degli altri. Alle 15, in place de la République, ritroverà la bionda segretaria della Cfdt (un po' la nostra Cisl) Nicole Notat: lui è barcollante e salaralista (e anche corporativo), lei è una riformista della più bell'acqua che potrebbe sedere tranquillamente in un governo di centrosinistra. Troverà anche Bernard Thibault, giovane segretario della Cgt, che ha avuto l'intelligenza di tenersi fuori dalla campagna elettorale, a distanza di sicurezza dal calvario dei suoi compagni del Pcf. Assieme a questi tre, marceranno in testa al corteo i rappresentanti dei sindacati minori. Solo gli anarco-sindacalisti della CNT saranno in coda, per quanto integrati al corteo: è la prima volta che accade, con i comunisti della Cgt erano come cane e gatto fin dai tempi della guerra di Spagna.

Dietro i sindacalisti, il popolo.

Franco Mimmi

MADRID O ritira la proposta di riforma delle norme sulla disoccupazione, o il 20 giugno, vigilia del vertice semestrale dell'Unione europea, a Siviglia. La Spagna sarà bloccata da uno sciopero generale. È questo l'ultimatum che i due maggiori sindacati iberici, la Union general de trabajadores e Comisiones obreras, hanno inviato a José María Aznar, presidente del governo spagnolo.

Dopo le grandi manifestazioni italiane contro la riforma dell'articolo 18, ecco una nuova dimostrazione che nelle vite parallele dei governi di destra le riforme punitive del mercato di lavoro sono di prammatica, e là dove i sindacati ne abbiano la forza lo sciopero generale è l'unica risposta possibile.

La riforma di Aznar prevede, tra le altre cose, che i disoccupati non possano rifiutare, pena la

“ La capitale francese presidiata dalla polizia per evitare il contatto tra le manifestazioni mentre si prepara il voto per le presidenziali



Il Fronte Nazionale sfilava con l'immagine di Giovanna D'Arco. I giovani ricordano Brahim Bouarram, il maghrebino annegato dai fascisti nel 1995 ”

Tutti a Parigi, per sconfiggere Le Pen

I partiti e le forze sociali contro la destra razzista che un sondaggio dei servizi segreti indica al 38%



Germania

I metalmeccanici in lotta per il rinnovo del contratto

BERLINO I metalmeccanici tedeschi scenderanno in sciopero. La data sarà decisa ufficialmente domani dai leader sindacali, ma già si parla del 6 maggio come del giorno più probabile. Se confermato, sarà il primo sciopero dal 1995.

Nei due Land (Berlino-Brandeburgo e Baden-Wuerttemberg) dove si è svolto il referendum tra gli iscritti al sindacato IG Metall, è stato superato infatti il quorum richiesto (75% dei votanti favorevoli) per dichiarare lo sciopero. Più dell'80% degli iscritti all'IG Metall (circa 3,6 milioni di aderenti) ha detto di sì all'iniziativa di lotta nella regione di Berlino-Brandeburgo. In questo land lo sciopero è destinato a bloccare la produzione di importanti stabilimenti, quali la Siemens e la DaimlerChrysler. Alle votazioni preliminari sono stati chiamati, a partire dal 25 aprile, circa 200mila lavoratori: il Baden-Wuerttemberg, con circa 830 aziende, e Berlino-Brandeburgo con 177.

Le trattative per il rinnovo del contratto nazionale erano fallite il 19 aprile dopo una maratona di 15 ore finita con un muro contro muro: i sindacati chiedevano un aumento del 6,5% del salario e gli imprenditori erano disposti ad arrivare a un 3,3% più una tantum di 190 euro. L'ultimo sciopero di categoria di IG Metall risale al 1995, quando, dopo due settimane di astensione dal lavoro da parte di 20mila lavoratori in Baviera, il sindacato riuscì a strappare aumenti salariali del 3,4% per i primi sei mesi e del 3,6% per il periodo successivo, nonché una «una tantum» equivalente a 485 euro attuali e la riduzione di un'ora dell'orario settimanale.

Oggi intanto per la festa del 1° maggio sono in

Un vecchio manifesto israeliano che ricorda la festa del lavoro, in alto un lavoratore in Iraq e a sinistra una delle manifestazioni contro Le Pen a Parigi



programma circa 500 manifestazioni in tutta la Germania. Il cancelliere Gerhard Schroeder parteciperà alla principale dimostrazione, organizzata dai sindacati a Lipsia. Assieme a lui interverrà anche il leader uscente della confederazione sindacale tedesca (Dgb), Dieter Schulte. Nel suo tradizionale appello del 1° maggio, il Dgb chiede il raggiungimento a livello mondiale di standard sociali minimi, un divieto del lavoro minorile e controlli per i mercati finanziari e i flussi di capitale.

Accanto a quelle tradizionali convocate dai sindacati, sono annunciate anche dimostrazioni in diverse città del partito neonazi Npd. Varie organizzazioni hanno indetto contro-dimostrazioni di protesta. A Berlino, dove si prevede la partecipazione di circa 100mila persone a varie dimostrazioni, manifestazioni e feste popolari, si temono anche disordini da parte di autonomi di sinistra mobilitati per protestare contro un raduno Npd. Circa mille agenti saranno schierati per la sicurezza nella capitale.

Ben più numeroso di quello tradizionale del «mondo del lavoro». Il popolo antilepenista, quello che non smette di marciare da nove giorni: studenti, insegnanti, funzionari, cittadini di ogni sorta. Gli organizzatori avanzavano ieri la cifra di trecentomila manifestanti: mai visti a Parigi per un Primo Maggio.

Sarà anche la risposta al corteo lepenista, che si svolgerà invece in mattinata. Partirà dalla place du Chatelet, risalirà la rue de Rivoli, renderà omaggio alla statua di Giovanna d'Arco in place des Pyramides e si concluderà a mezzogiorno davanti all'Opera, con un discorso di Jean Marie Le Pen. Corteo tradizionale, che non ha mai richiamato più di cinquemila persone. Spettacolo sconfortante di anziani borghesi

nostalgici di Vichy, di giovani teste rasate, di ex militari, di integralisti cattolici, che il Fronte usa rallegrare con l'arrivo a cavallo di una bella figliola vestita da Giovanna d'Arco, con tanto di armatura, criniera al vento e picca in mano. Ma quest'anno il leader, sull'onda del suo successo, confida in un accorrere di popolo anch'esso inedito: centomila persone, centomila lepenisti finalmente in piazza a viso scoperto (è un voto del quale non si va fieri), testa alta e mascella in avanti. Per lui sarebbe un viatico, per il suo movimento la prova provata di non essere più un momento di malumore in cabina elettorale ma una forza radicata, bene installata nel paesaggio nazionale. Le Pen teme il peggio, l'ha già detto. Affinché non accada veglieranno quattrocento uomini del servizio d'ordine del Fronte, forti di anni di esperienza e di allenamento in appositi campi d'istruzione alle arti marziali e alle armi da tiro.

Ci sarà un terzo assembramento, alle 11, sulla riva sinistra della Senna, di fronte al Louvre. Lì si commemorerà Brahim Bouarram, che il Primo Maggio del '95, mentre passeggiava, ebbe la sfortuna di incrociare quattro individui che cercavano un maghrebino da buttare nella Senna. Lo trovarono, e lo buttarono. Brahim morì annegato, e i quattro raggiunsero alla chetichella il corteo che inneggiava a Giovanna d'Arco. È questo che teme Le Pen per oggi, che gli si infanghi il doppiopetto del candidato al secondo turno delle presidenziali, che gli si spettini la rispettabilità dell'uomo di Stato che ritiene di essere. Sfilerà da solo in testa al suo corteo, accompagnato dalla moglie Jany, e seguito da un gruppo di giovani in maglietta sulla quale sarà scritto: «Le Pen president». Parlerà alla folla a braccio. Non si fermerà su un podio a metà percorso per salutare le sue truppe in marcia come ha fatto ogni anno dal 1988: vuole porsi come «rassembleur» di tutti i francesi, e non solo del suo partito. Sì, il «lavoro», oggi, è destinato a restare sullo sfondo.

La Francia ha reagito dopo l'emiparesi del 21 aprile. Oggi Primo Maggio sarà senz'altro la punta più alta della mobilitazione. Si fanno più fioche le voci di coloro, come l'ex premier Alain Juppé, che considerano che queste manifestazioni «non servono a niente», e rischiano anzi di essere controproducenti. Sono dieci giorni che i francesi marcano a centinaia di migliaia in cerca di un riscatto agli occhi del mondo. Accadrà anche oggi, ma il gesto risolutore lo dovranno fare domenica nella solitudine di una cabina elettorale. Con il naso tappato o respirando a pieni polmoni poco importa. Basta che lo facciano.

Anche in Spagna il governo di destra propone un attacco ai diritti dei lavoratori, minaccia i disoccupati. Il mondo del lavoro ritrova l'unità

Miracolo di Aznar: sindacati uniti nello sciopero generale

perdita del sussidio, alcuna offerta di lavoro definita «adeguata». Ma questo, per il governo spagnolo, significa qualunque tipo di contratto e ammontare di salario (persino se inferiore al sussidio

Se l'esecutivo non ritirerà le sue proposte, il 20 giugno l'intero paese si fermerà per protesta ”

stesso), e purché meno distante di 50 chilometri dal domicilio.

Saranno inoltre soppressi i mesi di salario «di tramite», ovvero quelli che, in attesa del giudizio, riscuoteva il dipendente licenziato senza giusta causa. Infine, scomparirà a poco a poco il sussidio destinato ai lavoratori agricoli di Andalusia e Estremadura, le Regioni più povere del paese.

Un'altra analogia con il caso italiano: contro questo progetto i leader dei due sindacati, Candido Méndez (Ugt) e José María Fidalgo (Co), hanno ritrovato la coesione perduta l'anno scorso, quando il secondo firmò con il governo una riforma delle pensio-

ni che il primo aveva decisamente respinto.

Infatti entrambi considerano il documento «una pura e semplice riduzione di diritti», «agli antipodi» delle loro richieste per la protezione dei disoccupati (il 40% dei quali non gode di alcun sussidio), e del tutto ingiustificato dal punto di vista finanziario visto che l'Istituto nazionale per l'occupazione ha un sovrappiù pari a 3 miliardi di euro.

Pertanto, se nella prossima riunione con i vertici del ministero del Lavoro il documento non sarà ritirato, i sindacati dichiareranno rotto il dialogo sociale e prepareranno una dura risposta, a partire dalle manifestazioni del

Primo maggio fino allo sciopero generale da far cadere, quasi certamente, alla vigilia del vertice europeo che tocca alla Spagna presiedere.

Le similitudini non si fermano qui: la proposta del governo spagnolo appare tanto più provocatoria in quanto, al tempo stesso, ha annunciato una nuova riforma fiscale che, come quella di due anni or sono, ridurrà soprattutto le imposte dei più abbienti, e i leader sindacali ravvisano in essa un'altra dimostrazione «della maniera autoritaria, demagogica e irresponsabile» con la quale Aznar «usa la maggioranza assoluta». In Italia si è molto lodato, anche recentemente, il rapporto

instauratosi in Spagna tra governo e sindacati dopo le elezioni vinte dal Partido popular, ma in realtà si tratta di un idillio terminato da tempo. Nel '96 Aznar trovò una trattativa già avviata tra

Annunciata anche una nuova riforma fiscale che ridurrà le imposte soprattutto ai ceti più abbienti ”

sindacati e Confindustria, e quando l'accordo fu raggiunto (con un ribasso delle indennità di licenziamento a carico degli imprenditori in cambio di alcune clausole destinate a combattere la disoccupazione e il lavoro precario, che rappresentava il 32% del totale), il governo intervenne appoggiandolo con misure fiscali. Negli anni successivi, tuttavia, a fronte di nuove richieste da parte della confindustria e di un notevole ribasso della disoccupazione grazie alla buona congiuntura economica, la percentuale di contratti precari è rimasta immutata: da qui il malumore dei sindacati, che nel marzo del 2001 stavano facendo una nuova trattativa con gli imprenditori quando il governo intervenne con un decreto favorevole alle posizioni confindustriali.

Già allora la Ugt era per uno sciopero generale, ma Comisiones preferì una via morbida: oggi nessuno ha più dubbi.